

LA SFIDA DI ITALIA, FRANCIA E INGHILTERRA

VISTO DA ME

Il confine della vita e la difesa della donazione di organi

di LORENZO d'AVACK

LA PROF. Lucetta Scaraffia, nell'articolo apparso sull'"Osservatore Romano", solleva dubbi sul criterio che definisce la morte dell'uomo come indicato quarant'anni fa dal "Rapporto Harvard", e non più basato su quello tradizionale della cessazione dell'attività cardio-respiratoria. Trattasi di un criterio di morte, ampiamente accettato a livello internazionale, che vede il cervello come un centro coordinatore e unificatore dell'organismo umano, di modo che la totale necrosi di tale organo segna il punto di non ritorno, il momento della morte. Ciò a prescindere dalla possibilità di mantenere per qualche tempo sospesa la vita corporea attraverso assistenza medico-artificiale per consentire l'espianto degli organi. Sebbene presentato come un problema scientifico, il passaggio dalla definizione tradizionale di morte a quella successiva di "morte cerebrale totale" è una scelta anche etica, oltre che dettata da ragioni pratiche. È una questione certamente etica quella di rispondere alle domande: "Chi è l'uomo? Che cosa è la vita umana? Quali comportamenti sono giustificabili verso soggetti entrati nel processo di morte?". Dal punto di vista pratico, si è voluto stabilire in via primaria la possibilità di interrompere le terapie che mantenevano i comatosi irreversibili tra la vita e la morte, senza incorrere nel rischio di commettere eutanasia attiva o passiva e di esporsi così alla riprovazione etica e a possibili azioni penali e civili. La seconda finalità è stata quella di reperire organi in buon stato di conservazione considerando terminata anticipatamente la vita di un uomo.

La Chiesa cattolica attraverso la Pontificia Accademia delle Scienze (1989) giunse alla conclusione che la nuova definizione di morte in termini cerebrali fosse condivisibile e che fosse eticamente auspicabile e conforme alla carità cristiana incoraggiare la donazione degli organi su tali premesse cliniche. Tuttavia fin dagli anni settanta non sono mancate critiche (Hans Jonas) che evidenziavano come la definizione di morte cerebrale fosse una finzione con la quale si pretendeva di aggirare l'ostacolo dell'eutanasia dichiarando il paziente in quelle condizioni già morto. Queste critiche, inizialmente ignorate, hanno ricevuto crescente attenzione a fronte del fatto che andavano aumentando i dati scientifici che ponevano in discussione i criteri neurologici di morte. Sempre di più si sono fatte sentire quelle voci di dissenso che rifiutano l'identificazione della morte cerebrale con la morte di fatto e che considerano ogni prelievo di organi da una persona cerebaramente morta equivalente ad un omicidio. Se non si dà torto a chi sostiene che la scelta di assumere la morte cerebrale come sigillo della irreversibilità del processo del morire non è neutra dal punto di vista etico, è difficile ritenere che il pensiero cattolico, che muove dalla posizione della sacralità della vita, possa rimanere insensibile a tali problematiche senza riaprire una riflessione sul punto. Ed anche da una posizione laica, la sola esistenza di un semplice dubbio in merito alla corretta individuazione del momento della morte, il mero sospetto che il prelievo degli organi dal morto cerebrale comporti la eliminazione di un essere umano vivente potrebbe implicare il dovere etico e giuridico di ripensare gran parte della vicenda che riguarda il trapianto di organi. Forse è sbagliato continuare a giustificare la legittimità dei trapianti attraverso una pretesa scientifica della morte. Forse è necessario domandarsi se sia più conforme a dignità concepire l'aggressione al corpo morente come legittima aggressione al corpo di un uomo per suo consenso. Forse si potrebbe e si dovrebbe dire che la consapevole decisione di donare i propri organi dopo la morte cerebrale totale vada ritenuta valida in forza di un grande gesto di solidarietà sociale. Ma ne consegue anche che gli ordinamenti giuridici dovrebbero comunque prevedere l'assenso esplicito del paziente prima della sua morte cerebrale al futuro trattamento respiratorio allo scopo di donare un organo in buono stato. Discutibile l'utilizzo di quei criteri presuntivi del consenso (silenzio/assenso) fatti propri dalla nostra come da molte altre legislazioni.

La scuola si rinnova se torna all'antico

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di GIOVANNI SABBATUCCI

Senza contare il fatto che il ritorno alla tradizione, e l'enfasi sulla funzione identitaria dell'istituzione scolastica ai fini della costruzione di una coscienza e di una cultura appunto nazionali, possono significare, soprattutto in Italia, il ristabilimento di un primato delle discipline umanistiche non facilmente compatibili con l'esigenza di formare diplomati capaci di competere con i loro coetanei degli altri Paesi europei. Un problema, quest'ultimo, di difficile soluzione, visto che l'organizzazione delle materie di insegnamento è un sistema a somma zero (non si possono tenere gli studenti in classe per dieci ore al giorno) e che a qualcosa si deve pur rinunciare. La soluzione si può trovare solo se si è disposti a sacrificare alcuni amati idoli del passato (per fare un esempio, il greco antico al classico è un lusso che non possiamo più permetterci). E soprattutto se si tiene presente che, una volta assicurato il possesso di alcuni strumenti essenziali di comprensione e comunicazione (inglese compreso), una volta garantita la trasmissione di un patrimonio di conoscenze e di valori individuato come essenziale,

l'accumulo di nozioni nei campi più diversi dello scibile diventa, se non inutile, certo meno essenziale.

Un altro ostacolo, questa volta di carattere pratico, al buon esito della riforma scolastica sta

nelle difficoltà finanziarie in cui oggi si dibattono i Paesi europei, e l'Italia in testa a tutti. Ci sono misure, relative ai programmi o alla disciplina, che non costano nulla. Ma nessun provvedimento potrà avere gli effetti voluti

senza una parallela riqualificazione del corpo insegnante, che oggi da noi è numericamente pleterico, mal pagato e anche per questo poco motivato. Se si vuole una scuola che funzioni è necessario non solo introdurre incentivi economici per premiare i migliori, ma anche immettere nella scuola forze nuove, selezionate con adeguate procedure, diverse dai vecchi maxi-concorsi e dalle mai abbastanza depredate *ope legis*. Tutto questo evidentemente costa, visto che non si possono mandare a casa gli insegnanti in servizio (non è più tempo di baby-pensionamenti) o tenere solo i più capaci, che pure non mancano. Così come costano gli investimenti nell'edilizia scolastica e nelle biblioteche, nelle attrezzature scientifiche e nelle palestre. Ma non si ripeterà mai abbastanza che nessun investimento può definirsi "strategico" quanto quello applicato alla scuola. Si tratta, in ultima analisi, di assicurare un futuro dignitoso al sistema-Paese e in particolare alle generazioni giovani di oggi e di domani: che dovranno muoversi in un mondo globalizzato senza probabilmente poter disporre delle reti di protezione, istituzionale e familiare, di cui bene o male hanno fruito figli e nipoti del *baby-boom* postbellico.

LA FOTO DEL GIORNO



PICCOLI E GRANDI

Un chihuahua a cavallo di un alano passeggia per le strade di Mosca. Una hit parade sui cani, fatta a Londra a cura delle compagnie assicurative, segnala che fanno più danni i cani di piccole dimensioni. A dispetto delle sue dimensioni, infatti, il chihuahua causa in media per tutta la durata della sua vita danni per 785 euro.

L'INTERVENTO

Diritto di voto agli immigrati, la fine di un percorso

di MARGHERITA BONIVER*

UN VERO processo di integrazione degli immigrati, come ha dimostrato l'esperienza britannica, non può che concludersi con il riconoscimento del voto attivo e passivo, almeno a livello comunale, ai cittadini extracomunitari residenti nel Paese. Su questo non c'è dubbio. Ma il riconoscimento di quel diritto non va innalzato come una bandiera. Esso è, per l'appunto, la conseguenza e non la causa del processo di integrazione. E il processo di integrazione presuppone un ribaltamento del modo in cui noi intendiamo l'immigrazione: una risorsa, non un problema. Nell'esperienza delle grandi democrazie d'Occidente, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, è questa la chiave di interpretazione che s'è storicamente affermata.

Troppo a lungo in Europa, gli immigrati sono stati visti quali "lavoratori ospiti", ovvero persone con un ruolo meramente economico e non come potenziali cittadini.

Ora, la maggioranza degli Stati membri e di quelli di recente adesione riconosce, almeno a

livello locale, alcuni diritti elettorali agli stranieri. Meno diffuso è l'elettorato attivo, per non dire di quello passivo, a livello regionale. Mentre solo nel Regno Unito i cittadini dei paesi terzi possono candidarsi alle elezioni politiche.

L'Italia, su questo fronte, è piuttosto indietro, in quanto esistono problemi di ordine costituzionale: il voto è legato alla cittadinanza. È questo, dunque, il nodo da sciogliere. Diventare cittadini italiani è difficile perché, malgrado tutto, questo Paese fa ancora molta fatica a pensare se stesso come terra d'immigrazione. Due anni fa, l'allora ministro dell'Interno Amato propose una norma che semplificava l'iter per l'acquisto della cittadinanza, portando, ad esempio, il periodo minimo di residenza da 10 a 5 anni e garantendo lo status di cittadino ai figli di genitori stranieri residenti in Italia. Certamente, si tratta di una proposta perfettibile, soprattutto sul fronte delle condizioni da porre agli adulti che chiedono la cittadinanza italiana. Purtroppo, l'11 settembre ha segnato, piaccia o no, l'inizio

di una nuova era geopolitica, nella quale le democrazie debbono cercare continuamente un equilibrio tra la sicurezza e la libertà. L'attuale formula del giuramento pare, pertanto, alquanto riduttiva. Non possiamo rinunciare a subordinare l'acquisto della cittadinanza italiana a una serie di impegni in ordine al rispetto dei principi fondamentali della Repubblica ma anche come è stato fatto recentemente dal governo tedesco, alla conoscenza della storia e delle istituzioni del nostro Paese. Non si tratta, beninteso, di richiedere all'aspirante cittadino una sorta di "impegno interiore" alla democrazia occidentale e all'identità italiana, perché questo sarebbe contrario alla concezione laica dello Stato. Si tratta, invece, di rafforzare nello straniero la consapevolezza di entrare a far parte di una comunità politica "sovrana", che, al di là del proprio pluralismo culturale, fonda la propria convivenza civile sui valori della libertà e della tolleranza.

Nel frattempo, il processo di integrazione può essere facilitato attraverso la valorizzazione

degli strumenti di partecipazione attualmente disponibili.

Al primo posto metterei la possibilità, per i cittadini stranieri, di ricoprire la carica di "consigliere aggiunto". Il consigliere aggiunto rappresenta la comunità degli stranieri nel Consiglio comunale, ha diritto di parola ma non di voto. È una sperimentazione avviata a partire dagli anni Novanta, insieme all'istituzione delle consulte di immigrati. Pur non potendo votare le delibere, il Consigliere aggiunto partecipa alla vita politica, ha la possibilità di far pesare la posizione propria e quella della comunità di riferimento. Intorno a quest'esperienza si sono sviluppate numerose iniziative municipali e regionali sull'"Intercultura", che andrebbero probabilmente prese in maggiore considerazione sul piano politico nazionale. Lasciate a se stesse, possono ridursi a semplici prassi di multiculturalismo. Mentre potrebbero diventare occasione per la formazione - civile e culturale - degli aspiranti cittadini italiani.

* Presidente Comitato Schengen, Immigrazione e Europol

SABATO
Ti diamo
Casa
gratis



250.000
copie

in omaggio

con **Il Messaggero**

nelle edicole
di Roma e Lazio

VENDITE, AFFITTI, ATTIVITÀ COMMERCIALI
NOTIZIE SU FISCO, PREVIDENZA CONDOMINIO